

L'attualità della questione meridionale

*Premessa: le questioni che fanno
la questione meridionale*

Nonostante negli ultimi tempi, la questione meridionale non sia più un tema di moda, sull'argomento sono stati versati e si versano fiumi d'inchiostro e torrenti di parole.¹ Tuttavia molto francamente bisogna riconoscere che — nonostante il carattere ormai secolare del dibattito [risalente all'unità *politica* d'Italia (1861) in vista dell'unità *economica* (tuttora da raggiungere)] — il tema non è ancora logoro, non foss'altro per l'esistenza di circa 3 milioni di disoccupati, la stragrande maggioranza dei quali meridionali.

La concretezza di un simile drammatico dato è sufficiente — da sola — a conservare l'attualità del problema, rimasto insoluto, come ogni vero dilemma che si trascina per decenni (più di un secolo, appunto).

Va pure ricordato che di *questione meridionale* si parla facendo riferimento a una pluralità di temi, connessi fra loro, ma oggettivamente diversi o — se si preferisce — si è affrontato il medesimo argomento sotto una congerie di profili differenti. Ecco che allora la *questione meridionale* diventa: a) la questione *criminale* (mafia, camorra e 'ndrangheta); b) la questione *urbana* (il degrado delle gran-

*Ricercatore di Diritto Costituzionale presso l'Università di Reggio Calabria.

¹ A titolo puramente indicativo, sul mai sopito confronto fra gli osservatori della questione meridionale — in sede meramente giornalistica — nei soli anni 1984/86, v., per esempio: G. BOCCA, *La questione meridionale*, in *La Repubblica* (28-1-1984); M. RIVA, *Rapinatori in Calabria*, in *La Repubblica* (27-4-1985); G. BOLAFFI, *I conti in rosso del Mezzogiorno*, in *La Repubblica* (12-5-1985); P. SAVONA, *Le due Italie*, in *La Repubblica* (15-6-1985); A. GIOLITTI, *Ma il Sud è scomparso dall'agenda del governo*, in *La Repubblica* (10-7-1985); G. RUFFOLO, *Il non-intervento nel Mezzogiorno (I) e Eppure il Mezzogiorno può uscire dalla crisi (II)*, in *La Repubblica* (10-8-1985 e 13-8-1985); E. COLOMBO, *In Italia il Centro è al Sud*, in *La Repubblica* (14-8-1985); G. RUSSO, *Il Sud non può vivere di lavori pubblici*, in *Corriere della Sera* (14-9-1985); P. SARACENO, *Povero Mezzogiorno da sempre abbandonato*, in *La Repubblica* (6-7-1986); E. COLOMBO, *No, Cristo non è mai arrivato a Eboli*, in *La Repubblica* (15-7-1986); P. SARACENO, *Quel Mezzogiorno oggi non c'è più*, in *La Repubblica* (26-9-1986).

di aree urbane metropolitane del Sud); c) la questione *morale* (dal familismo alla corruzione imperante); d) la questione *sociale* [mancanza, carenza o inefficienza dei servizi sociali (scolarizzazione, sanità) e scarsa qualità della vita]; e) la questione *culturale* [ruolo degli istituti di alta cultura e graduale consunzione dell'«identità» storico-culturale di alcune regioni meridionali (specialmente Calabria, Basilicata, Molise)]; infine, f) la questione *economica* (alti consumi ma scarsa capacità di produzione unita ad altissima disoccupazione).² Ognuna di tali «questioni» — criminale, urbana, morale, sociale, culturale, economica — contribuisce a creare la questione meridionale che — pur non essendo ormai la stessa di L. Sturzo, G. Salvemini, G. Dorso, S. Nitti, G. Fortunato, ecc. — rimane comunque la questione *nazionale* per eccellenza.

Fermo restando il problema, dunque, molto è cambiato dal 1861 a oggi e molte, a onor del vero, sono le trasformazioni avvenute, specie negli ultimi 40 anni: dal 1948 — anno della lettera collettiva dell'Episcopato dell'Italia meridionale sui problemi del Mezzogiorno³ — al 1988. Vediamo perciò — grazie all'analisi di uno dei maggiori meridionalisti viventi (P. Saraceno — Rapporto Svimez 1985)⁴ — qual è la natura «effettiva» di tali cambiamenti, in particolare dal 1951 — anno d'inizio dell'intervento straordinario (Cassa del Mezzogiorno) al 1985 — anno di sostanziale conclusione di quella politica economica.

² Poiché il tasso di disoccupazione «giovane» raggiunge nel Sud la punta del 36% (e sale addirittura al 50% per le donne) contro il 21% (e 27%) del Centro-Nord, non v'è alcun dubbio che una sottospecie della questione economica sia, a ben vedere la questione *giovane*.

³ Cfr: AA.Vv., *I problemi del Mezzogiorno*, Lettera collettiva dell'Episcopato dell'Italia Meridionale, 25-1-1948.

⁴ Cfr: P. SARACENO, *La questione meridionale a fine 1985*, in *Sincronia*, nn. 7-8-9-1986, 78 ss., ma v. pure, in termini sostanzialmente identici (o appena diversi *in pejus*), il successivo: AA.Vv., *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*, a cura della SVIMEZ, Bologna 1987. In tale documento — il più aggiornato al momento in cui scriviamo — si sottolinea l'approfondimento della frattura fra le due Italie (v. spec.: 10 s): nel 1986, infatti il PIL del Mezzogiorno è aumentato in termini reali dell'1,5% (Nord: 3,1%); inoltre, essendo cresciuta solo la popolazione del Sud, è aumentato il divario nel tasso di crescita *pro-capite* (Sud: 1,1%; Nord: 3,3%). La quota meridionale degli investimenti effettuati nel Paese, pari al 31%, continua ad essere minore della corrispondente quota di popolazione (36%). Ciò è ancor più vero per gli investimenti industriali (quota del Sud: 24%). L'occupazione è aumentata nel Mezzogiorno solo di 40.000 unità (Nord: 120.000), mentre i disoccupati sono cresciuti di 200.000 unità (ossia del 18%, mentre nel Nord di 35.000 unità, ossia del 2,8%). Il tasso di disoccupazione è passato al Sud dal 14,3% al 16,5% (al Nord è rimasto dell'8,5%).

Il frutto di 35 anni di «Intervento straordinario»: lo sviluppo «a macchia di leopardo»

Saraceno opportunamente sottolinea che i 35 anni di intervento straordinario nel Mezzogiorno, indipendentemente da alcune inevitabili deficienze e degenerazioni, sono stati (o volevano essere) espressione di una politica non *assistenzialistica*, ma di *sviluppo*, (industriale e non solo agro-turistico). Tuttavia, i dati che — nella loro brutale oggettività — appaiono decisivi sono i seguenti.

Primo: nel 1951 il prodotto pro-capite del Mezzogiorno (in cui risiedeva il 37,3% della popolazione italiana) era pari al 56/57% di quello del Centro-Nord, (dove invece abitava il 62,7% della popolazione italiana). Nel 1985 invece il prodotto pro-capite del Sud (36,1% della popolazione italiana) è il 61/62% di quello del Centro-Nord (63,9% della popolazione italiana). In 35 anni, quindi, il divario è diminuito solo del 10% circa. Non va per altro sottaciuto il fatto che la diminuzione «reale» del divario si è avuta nei primi 21 anni (1951-1971), quando il prodotto pro-capite del Mezzogiorno raggiunge il 62,3% di quello del Nord. Nei 14 anni successivi (1971-1985) esso resta invece invariato intorno al 61/62%. Questa «parziale crescita» economica è stata comunque pagata in modo salato, avendo l'emigrazione meridionale raggiunto in 35 anni la quota di 4,5 milioni di persone.

Saraceno ha osservato con amarezza che, di questo passo, occorrerebbero circa 280 anni per superare il divario fra il Centro-Nord e il Sud. È un'osservazione che non necessita di alcuna chiosa.

Secondo: il Sud può essere distinto in tre gruppi di Regioni. Ovvero: a) l'area campana, già dotata di un complesso di impianti industriali, solo da riconvertire, risanare o razionalizzare; b) l'area adriatica (Abruzzo, Molise, Puglia, Basilicata) in cui è possibile il decollo industriale se continua la ripresa economica del Centro-Nord; c) l'area periferica (Calabria, Sardegna, Sicilia), in cui non è pensabile, in questo momento, un decollo industriale. Fra le ultime tre regioni considerate, la Calabria è la più disastata e, in particolare, la provincia di Reggio appare quella in cui il livello di aumento del prodotto per abitante è il più basso.⁵ Anche in questo caso è inu-

⁵ Per utili indicazioni in tal senso, v. fra gli altri: AA.VV., *Calabria, sottosviluppo e questione meridionale urbana*, Reggio Calabria, 1982, *passim*. È doveroso, tuttavia, sottolineare un dato recente, positivo e sorprendente (v. *Rapporto SVIMEZ 1987*, cit., 154 s.): a fronte di un tasso di disoccupazione medio calabrese del 17,9%, nella Provincia di Cosenza esso raggiunge la vetta del 20,2%, in quella di Catanzaro del 18,1% e in quella di Reggio Calabria «solo» del 14,6%.

tile fare ulteriori commenti sulla realtà di uno sviluppo «a macchia di leopardo».

*La ricchezza delle aree
pseudo-depresse dell'Occidente
di fronte ai veri drammi del Terzo Mondo*

Non v'è alcun dubbio, a parere di chi scrive, che — nonostante la peculiarità — la questione meridionale italiana sia strettamente legata più in generale al problema delle aree depresse dell'Occidente europeo (*Midi* francese, Irlanda, Galles, l'intera Grecia, parte della Spagna e del Portogallo, ecc). Né va dimenticato — soprattutto per coloro che, dichiarandosi cristiani, in modo sofferto ma concreto cercano di aderire al messaggio evangelico — che i problemi suscitati dalla questione meridionale (italiana ed europea) sono niente più che un'inezia rispetto ai drammi capitali del Terzo Mondo.

Qualche dato per capirci: nel 1984 il 18% della popolazione mondiale ha consumato più del 65% di tutti i beni prodotti sulla Terra; mentre gli USA, il Canada e la CEE erano alle prese con enormi problemi di immagazzinamento dei cereali prodotti (al punto di utilizzarne 500 milioni di tonnellate come foraggio per gli animali) ben 21 Paesi su 52 dell'Africa chiedevano l'elemosina (leggi: prestiti) ai Paesi ricchi per tentare di nutrire le popolazioni decimate dalla siccità e dalla carestia; il debito pubblico dei Paesi poveri nei confronti delle banche dei Paesi ricchi è tale che essi pagano interessi per prestiti ricevuti per pagare gli interessi sui prestiti ricevuti; si è calcolato che il potere economico del mondo è in mano a sole 160 multinazionali, che fissano il prezzo (basso) delle materie prime (soia, zucchero, cacao, caffè, ecc.) dei Paesi poveri e dei prodotti finiti dei Paesi ricchi (con prezzi sempre in aumento); secondo il rapporto Brandt, un quarto della popolazione mondiale è ricchissimo, mentre gli altri tre quarti sono poverissimi; ciononostante la Conferenza Mondiale sull'alimentazione (Ottawa, 1982) ha accertato che — *rebus sic stantibus* — l'agricoltura del mondo è in grado di nutrire 12 miliardi di esseri umani: noi siamo poco più di 5 miliardi e... ogni giorno più di 40.000 persone, soprattutto bambini, muoiono di fame.

Tutto ciò non equivale a una sottovalutazione della questione meridionale, ma serve a un suo corretto inquadramento in una prospettiva mondiale, a cui la Chiesa «cattolica» (universale) non può sottrarsi. Il tenore di vita (si badi: non la *qualità* della vita) del Mez-

zogiorno italiano è notevolmente alto e, perciò, largamente sufficiente al sostentamento (fisico) dei suoi abitanti, anche disoccupati.

*Tre proposte d'intervento per il futuro.
Il paradosso di P. Saraceno*

Sembra — a parere della maggior parte degli economisti — che il futuro (non immediato), dopo tanti anni di benessere, si prospetti come un periodo di «vacche magre», per gli stessi sette Paesi più industrializzati del mondo. Ne consegue che — se si arresta la ripresa economica del Centro-Nord — certamente verrà meno ogni prospettiva di sviluppo del Sud.

In questo quadro, Saraceno ha lanciato una duplice e singolare proposta: a) continuare a *contenere l'inflazione*, che da sola arricchisce le aree più ricche e impoverisce le aree più povere; b) promuovere il riordino dei servizi pubblici e privati — attraverso lo stimolo della ricerca e dell'innovazione tecnologica — per *riorganizzare il territorio* e in particolare i grandi centri urbani.

Non sfugge ad alcuno, tuttavia, (e nemmeno al suo promotore) che una tale iniziativa suona paradossalmente contraddittoria, in quanto il raggiungimento del primo scopo presuppone un rigoroso contenimento della spesa pubblica, mentre il raggiungimento del secondo richiede un forte sostegno dell'economia meridionale con un aumento della spesa destinata appunto alla riorganizzazione del territorio.

Nonostante questa intrinseca difficoltà, non si tratta di un obiettivo di politica economica impossibile a conseguirsi se la classe politica italiana volesse *effettivamente* a costo di duri sacrifici (anche elettorali), conseguirlo attraverso un coerente e unitario indirizzo politico. Senza pretendere di fornire soluzioni semplicistiche e perciò apparenti si può, per esempio, ipotizzare un doloroso (sul piano occupazionale, anche al Sud) taglio alle spese per la Difesa insieme ad una totale revisione dei servizi sanitari. Bisogna necessariamente scontentare qualcuno (pure fra i meridionali) per intervenire con qualche speranza di successo nel Mezzogiorno.

Ogni rivendicazione di mera assistenza statale — anche se sostenuta sindacalmente (si pensi alla vicenda dei forestali in Calabria) — equivale a un mancato risanamento del Sud.

Sia consentito qui aggiungere un terzo ordine di *emergenza* (e dunque di priorità negli investimenti finanziari ed umani): quella

criminale, senza curare la quale svanirebbero gli effetti dei primi due auspicati interventi.⁶

*Il possibile ruolo della Chiesa:
centro di aggregazione sociale che stimola
alla solidarietà umana e quindi prelude
alla formazione di un adeguato senso dello Stato*

Non è scientificamente provato che di tutte le questioni che fanno la questione meridionale l'«economica» sia la più importante, benché essa, appaia, nei suoi effetti, la più macroscopica. Se questo è vero e se è pure vero che *non* spetta *precipuuamente* alla Chiesa occuparsi in modo diretto di problemi economico-politici,⁷ allora certo essa non può *supplire* direttamente alle carenze delle istituzioni civili nel Sud, semplicemente perché essa *non può* sostituirsi allo Stato ed ai suoi enti.

La secolarizzazione — intesa come desacralizzazione dei valori custoditi dalle istituzioni — non ha risparmiato il Sud e non si è limitata a lambire la Chiesa istituzione. Tuttavia, di fronte allo Stato, alle Regioni, alle Provincie, ai Comuni, alle Comunità montane, alle Circoscrizioni, alle USL, alle scuole di ogni ordine e grado, ecc... di fronte a tutte queste istituzioni «umane», in genere nel Sud palesemente inefficienti, la Chiesa cattolica (la quale, non dimentichiamolo, è un'istituzione divina) appare ormai l'ultimo autentico luogo

⁶ Ciò comporta un'eccezionale attenzione del *tandem* Governo-Parlamento alla c.d. politica giudiziaria (in tutti i suoi aspetti: dalla formazione dei giudici alla suddivisione del territorio in mandamenti) e alla quantità e qualità delle forze dell'ordine operanti nel Meridione.

Pare ormai scontato, per altro, che l'attuale innovazione tecnologica non renda conveniente la localizzazione al Sud di impianti industriali. Sicché l'unico settore di incidenza macro-sociale su cui riversare gli investimenti (che creano occupazione) — ossia proprio quello della riorganizzazione del territorio, specie delle grandi aree metropolitane — deve esser chiaramente «decantato» da qualsivoglia «inquinamento» mafioso.

⁷ Cui essa — beninteso — comunque non può restare estranea. Sfondiamo, per altro, una porta aperta se ricordiamo che il Magistero non è parco di «consigli» un po' in tutti i campi e — più di recente — non lesina «raccomandazioni» (tanto giuste nell'individuazione dei fini quanto generiche nell'indicazione dei mezzi) in materia economica. Si pensi agli interventi di più di una Conferenza episcopale nazionale.

di formazione umana e «socializzazione», davvero in ciò *mater et magistra*.

Come in ogni momenti di crisi epocale (evolutiva o involutiva, non sapremmo) la Chiesa — ossia il popolo di Dio in cammino — può (*melius*: deve) vivificare le istituzioni civili attraverso un'intelligente opera — non *sostitutiva* ma *integrativa* — di forte partecipazione sociale, in un triplice senso: *a*) attraverso l'impegno «personale» e diretto dei *cives/fideles* nelle *istituzioni statali e private* (organi di governo, magistratura, università, scuole, uffici, fabbriche, ecc.); *b*) utilizzando e rinnovando — sempre in via diretta e «personale» — alcuni consueti *canali di partecipazione* (partiti, sindacati, ACLI, ecc.); *c*) rafforzando in misura progressiva il già vasto e, si spera, crescente, oltre che sempre più organizzato, *volontariato* (*Caritas*, *Movi*, ecc.). Nelle prime due sedi (istituzionali e canali di partecipazione sociale) bisogna lavorare *da* cristiani, nella terza (volontariato) *in quanto* cristiani.⁸

Nelle aree depresse del Sud, caratterizzate da inesistenza o gravi carenze delle istituzioni statali, la formazione di persone sensibili ai problemi della *solidarietà sociale* può diventare il primo significativo passo verso la nascita di cittadini dotati di un adeguato *senso dello Stato*.

È senz'altro singolare — in un ordinamento costituzionale sostanzialmente aconfessionale, qual è l'italiano — che in gran parte spetti ormai a un'istituzione religiosa (la Chiesa cattolica) tale fondamentale compito, soprattutto laddove si riconosca che da un suo corretto adempimento dipende in buona parte la soluzione della questione meridionale (o almeno, di uno dei suoi problemi maggiori). A ben vedere non è una responsabilità di poco conto.

Su questo piano ancora molto resta da fare. Non v'è alcun dubbio che in particolare l'associazionismo cattolico meridionale si debba far carico — con la delicatezza e insieme la fermezza che caratterizzano il suo metodo — di quest'impegnativo servizio.

Chiediamoci sommessamente, però, perché il «lievito» del laicato cattolico (in particolare meridionale) «fermenti» così poco la società civile, la quale sembra, nei suoi affanni, indifferente se non estranea ai misteri di un amore che s'incarna e diventa Luce, Vita, Gioia. Riconosciamo di essere nello stesso tempo: troppo clericali, troppo

⁸ Secondo la felice e insuperata distinzione di J. MARITAIN (*Umanesimo integrale*, 1936, trad. it. Roma 1977, 307 ss.).

pigri, troppo assuefatti al mondo, troppo facili a dispute intellettuali e poco oranti.

Dobbiamo invece diventare crocefissi ambulanti e giullari di Dio, segni viventi di una fede non tormentata inutilmente ma vissuta semplicemente.

Dobbiamo lasciarci «ustionare» dallo Spirito Santo e ritornare a vivere l'esperienza di una contemplazione «per le strade».

Solo allora la nostra presenza nel Mezzogiorno (essenzialmente di testimonianza) sarà quella di una Chiesa *penitente* e non *trionfante* (che non attende, cioè, di essere ringraziata per quel che fa).